Economia e politica nel dibattito sulla crisi

Ai confini dello Stato assistenziale

L'insufficienza dei tradizionali schemi interpretativi di fronte alle peculiarità del caso italiano e le condizioni di una diversa esperienza

Credo che sia sempre più chiaro che la questione della «natura della crisi», sia un punto decisivo, non solo per la comprensione del dibattito fra chi come Alberoni preconizza addirittura un nuovo rinascimento e chi invece giustamente ricorda Napoli, la congestione delle città meridionali, la ripresa dell'emigrazione nel Mezzogiorno, l'abbandono delle campagne; ma anche per la definizione delle strategie politiche e per la valutazione delle proposte di riforma che si vengono formulando nell'ambito della sinistra. E' possibile, come si leggeva qualche tempo fa sull'*Avanti*, il rilancio di una politica di riforme tutta giocata sullo sviluppo e la democratizzazione dei servizi sociali, insomma un rilancio del Welfare State? E' possibile, come si legge nelle tesi congressuali del PCI, promuovere uno sbocco in senso socialista riaffermando il principio della programmazione, la coesistenza dell'intervento pubblico e del mercato (inteso in senso generico) e l'urgenza di una riforma dello Stato intesa, però, essenzialmente come riforma dell'amministrazione, come snellimento delle procedure di spesa, ecc.?

Senza sottovalutare affatto il valore di questi propositi, mi sembra che essi restino ancora al di qua rispetto alla questione della «natura della crisi», ad un corretto approfondimento dei suoi caratteri, alla necessaria globalità e organicità della risposta che deve essere data.

Se — ad esempio — si accede a una *configurazione oggettiva della crisi*, come crisi economica, come arresto o disfunzione dello sviluppo, come difficoltà dell'accumulazione — così come pare risultare da certe impostazioni che spingono a lottare contro la crisi, senza alcun riferimento a possibili soggetti che la producono e la gestiscono — ne consegue che la strategia politica, e il compito che si assegna al potere pubblico-statale, si esaurisce nella rimozione degli ostacoli, delle difficoltà, delle disfunzioni per ripristinare le condizioni della ripresa. Tutt'al più se le cause di tali difficoltà e ostacoli vengono imputate al personale politico dirigente o al funzionamento scorretto di taluni apparati pubblici si chiederà un cambiamento di tale personale e/o una correzione degli strumenti amministrativi. E correlativamente si proporrà una strategia politica che favorisca l'alleanza fra le forze sociali *oggettivamente* interessate a realizzare una «ripresa economica».

Se si accede invece ad una configurazione politico-soggettiva della crisi come conflitto-scontro di forze diverse portatrici di diverse visioni dello sviluppo, allora il problema della crisi e del suo «superamento» assume connotazioni affatto differenti, giacché si tratta di operare per il successo e l'affermazione pratica di questa o quella visione, di questa o quell'altra *decisione* circa l'uso delle risorse, gli indirizzi produttivi, l'organizzazione dei rapporti sociali.

E' chiaro che dall'una o dall'altra nozione di «crisi» discendono anche diverse configurazioni della natura e del ruolo dello *Stato*: nella visione «oggettiva» della crisi, ad esempio, lo Stato viene assunto come «macchina» o «apparato neutrale» utilizzabile per garantire o consentire il corretto funzionamento (la «razionalità») del processo economico dandone per scontata la inirinseca funzionalità all'assetto economico-sociale; per contro, nella visione «politico-soggettiva» della crisi lo Stato si presenta come potenziale soggetto di decisioni autonome capace di incidere e trasformare le strutture economico-sociali.

Naturalmente esistono varianti all'una e all'altra formulazione: la teoria oggettiva della crisi ha, ad esempio, una versione conservatrice-liberale che identifica i fattori di crisi come alterazione degli equilibri spontanei del mercato (disfunzione della macchina statale) determinata da eccesso di interventismo, e una versione di sinistra — di generica ispirazione marxista — che considera la crisi un prodotto inevitabile delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e, in vista di un mutamento di questo modo di produzione, sollecita un più esteso intervento pubblico di controllo e direzione dell'economia (o auspica un acuirsi della contraddizione fino alla rottura). Analogamente la teoria politico-soggettiva ha una versione autoritaria (di destra) che attribuisce alla decisione statale il compito di conferire *ordine* ai processi conflittuali determinati dal rapporto fra capitale e lavoro, e una versione di sinistra che intende piegare e utilizzare il potere decisionale dello Stato a vantaggio dei ceti proletari.

Tuttavia, al di là di queste e altre possibili varianti, i diversi orientamenti sono riconducibili a due posizioni fondamentali circa il rapporto fra economia e politica: il primo che assume la subordinazione della politica all'economia — vista come pura oggettività —, il secondo che assume la subordinazione dell'economia alla politica — vista come pura soggettività o interessi. In realtà sia la nozione classica della crisi come oggettività, sia la nozione più recente della crisi come prodotto di strategie politiche, nascondono questo problema o comunque riconducono a questo nodo non sciolto —, che è poi un altro aspetto del rapporto fra oggettività e soggettività.

Proprio dal mancato approfondimento di questo nodo derivano poi le conseguenze appena accennate, con i diversi esiti possibili; la caduta nel determinismo oggettivistico o nel volontarismo soggettivo, ovvero la miscela di entrambi come è accaduto non di rado nelle posizioni dei partiti di ispirazione marxista che hanno combinato la teoria del crollo inevitabile con la pratica riformistica o con la postulazione della imminente rottura rivoluzionaria.

Più che preoccuparsi di confutare questa o quell'altra formulazione è alle premesse e agli orientamenti di fondo che occorre guardare. Alla base della teoria classica, come di ogni teoria oggettiva della crisi, c'è l'idea di un'assoluta autonomia del processo economico, come processo governato da proprie leggi e da una propria razionalità — siano poi queste le leggi del mercato e dello sviluppo indefinito o quelle della intrinseca contraddittorietà e della caduta inevitabile del saggio di profitto — delle quali le istituzioni politiche sarebbero tutt'al più una appendice o un riflesso. E d'altra parte è proprio il riferimento a questa «oggettività» che permette la formulazione di una teoria della crisi (come sviluppo della contraddizione fondamentale), giacché solo i fenomeni oggettivi sono conoscibili e formalizzabili. Orbene proprio qui si annida l'equivoco: l'identificazione dell'oggettività con una sorta di «naturalità» delle cose indifferente ed estranea all'azione umana.

Il quadro delle compatibilità

A me pare, infatti, che non solo il riferimento alla critica marxiana dell'economia politica, ma lo stesso travaglio delle scienze economiche dimostri ampiamente che non esiste una economia «naturale» — ovvero una economia pura — tant'è che la critica di Marx agli economisti volgari mira appunto a svelare come ciò che essi presentano come naturale e armonioso sviluppo altro non sia che un «determinato sviluppo» diretto dal «soggetto» capitale, che, infatti, non è un fattore economico, ma un rapporto sociale.

Sotto questo aspetto il nesso economia-politica è costitutivo della formazione capitalistica giacché l'oggettività dell'economia è «imposta» politicamente (come Gramsci ricordava, nella polemica con Einaudi, anche il liberismo è imposto con legge). Il rapporto fra economia e politica, fra assetto economico e assetto istituzionale è, dunque, presente nella formazione capitalistica sin dall'inizio e sin dallo inizio l'«oggettività» delle leggi economiche (e della loro sanzione giuridica) è espressione della *soggettività normativa* del capitale (è l'«oggettività» del comando capitalistico) — in quanto oggettivamente fondato — esente da influenze politiche esterne, e a riaffermare il primato dell'impresa e delle «leggi economiche»:

La crisi è, dunque, anche esplicitazione delle lotte per un diverso modello di sviluppo.

D'altro canto solo in questa prospettiva, in questa visione della crisi come crisi dello Stato assistenziale, si evitano le conseguenze delle teorie «soggettive» che riducono la crisi a conflitto di decisioni e istituiscono lo Stato in soggetto produttore di crisi, autore di decisioni che approfondiscono il livello delle contraddizioni una determinata forma di connessione di economia e politica, in quanto — per effetto dell'azione dei soggetti in campo — divenuta incapace di contenere lo sviluppo di quelle logiche entro un quadro di mediazioni e di equilibri coerenti con l'esigenza di riprodurre il rapporto capitalistico.

La crisi è insomma crisi delle forme economiche e delle forme politiche, crisi sociale e crisi statale, in quanto messa in discussione della «presunta» autonomia della sfera economica e dei meccanismi istituzionali destinati a neutralizzare le spinte all'esplicita politicizzazione del conflitto. E allo stesso tempo è sempre una crisi nuova — come nuove sono le forme statali che seguono ogni specifica «soluzione» — aperta a tutte le possibilità che derivano praticamente dalla consistenza soggettiva delle forze in campo.

In questo senso la definizione della crisi attuale come crisi dello Stato assistenziale, (di quella peculiare forma statale che ha costituito la risposta alla crisi degli anni '20) significa non solo abbandonare il terreno della teoria oggettiva classica, non solo sfuggire ai suoi problemi irrisolti, ma anche identificarla come incapacità di quella peculiare connessione di economia e politica — che si esprime nella formula dell'economia mista e si realizza attraverso l'istituzione dello Stato in soggetto-agente del processo economico in funzione riequilibratrice — a fronteggiare il livello delle contraddizioni raggiunto dalle strategie dei soggetti che si affrontano nella formazione sociale capitalistica. In pratica, l'incapacità della forma statale propria dello Stato assistenziale a mantenere dentro un comune quadro di riferimento e di compatibilità la strategia del capitale monopolistico, la strategia del movimento operaio organizzato e quella degli altri soggetti (ceti medi intellettuali, movimenti giovanili e femminili) che lo stesso sviluppo del Welfare State ha contribuito a determinare.

Ad esempio, un ulteriore sviluppo della partecipazione fino alla costruzione di una democrazia che decide della produzione si scontra con la strategia del capitale monopolistico intesa a mantenere il «comando capitalistico» — in quanto oggettivamente fondato — esente da influenze politiche esterne, e a riaffermare il primato dell'impresa e delle «leggi economiche»:

La crisi è, dunque, anche esplicitazione delle lotte per un diverso modello di sviluppo.

D'altro canto solo in questa prospettiva, in questa visione della crisi come crisi dello Stato assistenziale, si evitano le conseguenze delle teorie «soggettive» che riducono la crisi a conflitto di decisioni e istituiscono lo Stato in soggetto produttore di crisi, autore di decisioni che approfondiscono il livello delle contraddizioni.

Pietro Barcellona

L'analisi di un ventennio decisivo della storia sovietica

L'URSS in guerra, Krusciov e la sua caduta

Il secondo volume dell'opera di Giuseppe Boffa: a colloquio con l'autore - I problemi inediti posti, alla fine del conflitto mondiale, dalla nascita di un complesso di Stati che avviano una esperienza socialista Indagine storiografica e dibattito politico

E' appena apparso presso le edizioni Mondadori il secondo volume della Storia dell'Unione Sovietica *di Giuseppe Boffa. Esso completa e conclude la narrazione della storia dell'URSS che era stata intrapresa dall'autore con un primo tomo pubblicato tre anni fa e dedicato al periodo intercorso tra la rivoluzione e il secondo conflitto mondiale (1917-1941). Guerra e dopoguerra sono i temi della seconda parte. Per offrire ai lettori un'informazione più completa abbiamo conversato con Boffa su contenuti e caratteristiche del libro.*

— Quale arco di tempo abbraccia questo secondo volume?

— L'esposizione storica va dal 22 giugno 1941, giorno dell'aggressione nazista all'URSS, con le sue premesse politiche e militari, sino alla caduta di Krusciov nel 1964. Oltre non era possibile spingersi poichè si tratta di tempi tanto vicini da far parte ancora del nostro presente. Così come nel primo volume avevo introdotto l'esposizione degli eventi a partire dal 1917 con un quadro sintetico della Russia prerivoluzionaria, in questa seconda parte ho voluto però concludere l'analisi con una riflessione sui problemi dell'URSS contemporanea, quali appaiono alla luce di un sessantennio di storia sovietica. Sono queste considerazioni a fornire la materia per gli ultimi due capitoli del libro.

— Rispetto al primo volume hai incontrato più o meno difficoltà, sia per la documentazione che per l'analisi?

— In parte le stesse, in parte diverse. Affrontavo un periodo che è stato assai meno esplorato dalla ricerca storiografica: studiavo anni che molti di noi hanno vissuto e conservano vivi nel ricordo. Via via che si avanza nel tempo, il problema delle fonti, difficile per tutta la storia sovietica, diventa sempre più acuto. Per il periodo della guerra disponiamo fortunatamente di una documentazione relativamente abbondante, sia per l'ampiezza e la varietà della memorialistica (sovietica e straniera) sia per la massa cospicua di testi di archivio portati alla luce. Più complicato è il compito per le fasi successive. Qui mi sono stati tuttavia di aiuto singoli protagonisti coi loro ricordi, i loro appunti. Si può dunque cominciare a fare più luce anche su questo periodo, sebbene gli interrogativi che devono essere lasciati aperti diventino via via più numerosi.

— La guerra, dunque, ha un posto importante nella ricostruzione dell'intero periodo?

— Il volume è fatto sostanzialmente di tre parti: la guerra patriottica, la guerra fredda e il decennio kruscioviano. La prima è inevitabilmente la più estesa: non solo per il peso oggettivo che gli eventi ad essa legati hanno avuto nel nostro comune passato e, più specificamente, nelle esperienze delle popolazioni sovietiche, ma anche perchè la stessa URSS che noi oggi conosciamo è stata in gran parte modellata dal conflitto con la coalizione fascista, dai suoi risultati, dalle sue conseguenze. Inoltre una vera storia della guerra sovietica ancora non esiste da noi. Ci sono le opere apparse a Mosca, spesso di grande interesse; ma anche le migliori presentano silenzi e reticenze. In occidente c'è solo l'eccellente, ma ormai superato, libro del Werth, forte di molte reminiscenze personali, ma scritto prima che la maggior parte della documentazione diventasse disponibile. Per parte mia, ho cercato quindi di ricostruire la guerra sovietica in tutti i suo aspetti, militari, politici, economici, diplomatici, psicologici e anche nei suoi momenti che sono tuttora meno conosciuti, come la lotta partigiana o i contrasti che si ebbero negli alti comandi, all'ombra di Stalin.

— Eppure, per certi aspetti, i primi anni postbellici non sembrano meno drammatici.

— Già. Sono gli anni della guerra fredda, fino alla morte di Stalin. Ho cercato di risalire alle cause oggettive di quello scontro e, innanzitutto, a quella che a me pare la più importante: l'abissale divario di potenza e di ricchezza esistente nel 1945 fra i due principali vincitori della guerra, gli Stati Uniti e l'URSS. La miseria dell'URSS postbellica, distrutta e in preda alla carestia, era impressionante. Di qui, a mio parere, le gravi responsabilità americane. Ma ci sono poi i problemi posti dalla reazione staliniana. Alla guerra fredda Stalin in sostanza rispose con la guerra fredda. Ho cercato quindi di analizzare le ripercussioni nell'interno dell'URSS — i successi e le distorsioni della ricostruzione con il rinnovato e ormai disastroso sacrificio delle campagne, la ripresa sistematica della repressione, la sostituzione del patriottismo bellico con il nazionalismo esasperato — fino alla fosca crisi che accompagnò gli ultimi mesi del governo staliniano.

— Come giudichi oggi il decennio kruscioviano?

— L'indagine sullo stalinismo e la sua storia è stata una parte essenziale e un filo conduttore dei due volumi. Era necessario a questo punto cercare di fare storia anche della più importante controffensiva antistalinista che si sia avuta nella società sovietica, quella che noi sintetizziamo col richiamo al XX congresso. Ho voluto quindi tentare una ricostruzione dell'esperienza legata al nome di Krusciov, della sua genesi, della sua evoluzione, dei suoi conflitti e dei suoi limiti: dai contrasti che via via lacerarono il nucleo dei dirigenti staliniani (Berija, Malenkov, Molotov e così via) fino ai contraddittori tentativi riformisti di Krusciov e alla sua dinamica politica estera. Ne concludo che essa resta una fase molto importante nel cammino dell'URSS, anche se per il suo protagonista terminò con un grave fallimento personale. Naturalmente, è un giudizio da argomentare: è quanto appunto ho cercato di fare.

— Ma sono anche gli anni in cui si delinea lo scontro fra l'URSS e paesi con altre esperienze socialiste.

— No, questo comincia assai prima. Il 1945 è l'anno in cui il processo rivoluzionario aperto nel mondo dal '17, dopo essere rimasto bloccato nel periodo fra le due guerre, ritrova un vigore che non si spegnerà più. Ma l'URSS di Stalin, per quanto vittoriosa, non era politicamente e culturalmente preparata a coglierne la complessità e la spinta autonoma. Lo si può vedere nelle discussioni dell'immediato dopoguerra sulla «democrazia popolare», nel contrastato passaggio dallo scioglimento del Comintern alla creazione del Cominform. Lo scontro fra Stalin e Dimitrov nel 1947 e nel 1948 investiva non solo l'idea di una federazione balcanica, come spesso si è asserito, ma tutta la strutturazione politica ed economica dell'Europa orientale. Proprio per questo ho ritenuto necessario dedicare molta attenzione al conflitto con la Jugoslavia, all'esportazione dello stalinismo nell'Est europeo, alla stessa paralisi che colpì il Cominform dopo pochi mesi.

— E la Cina?

— Anche la storia dei complicati rapporti fra la rivoluzione cinese e l'URSS, per quanto è sinora ricostruibile in base alla documentazione esistente, occupa un ampio spazio nel volume. E' una vicenda assai intricata di intese e di distacchi, che va soprattutto sgomberata dai sedimenti polemici, dalle distorsioni e dalle reciproche accuse con cui se n'è parlato per anni. Essa comincia, per quanto riguarda l'arco di tempo qui esaminato, già durante la guerra. Comunque io ho cercato di rintracciare le cause oggettive che, al di là dei transeunti fattori soggettivi, hanno portato all'esplosione del conflitto nei primi anni '60 e di calcolare il prezzo che esso comportò, almeno per l'URSS.

— Quali lezioni trai dal lungo lavoro su questi temi?

— Non ho nessuna intenzione di abbandonarne lo studio. Sarò contento se altri ne trarranno lo stimolo per cimentarvisi a loro volta. Già in Italia si è fatto qualcosa. Ciò che però mi ha colpito, nelle discussioni di questi anni, è la facilità con cui gli aprioristi ideologici vi si combinano troppo spesso con la negligenza (o addirittura con l'ignoranza) dei fatti e del contenuto delle concrete vicende storiche. Il fenomeno è stato particolarmente evidente, talvolta perfino nelle nostre file, soprattutto durante le polemiche degli ultimi mesi. La conseguenza non è solo lo strumentalismo politico, ma l'impoverimento culturale là dove la conoscenza accurata di una realtà di tanto peso è, a mio parere, anche la necessaria premessa di una buona politica. Accade così che si trattino con sufficienza persino i risultati più interessanti della più recente storiografia anglosassone. Ai dibattiti politici in corso, cui del resto ho partecipato, mi richiamo anch'io nelle conclusioni. Ma mi auguro che anch'essi siano di incitamento allo studio, sempre più indispensabile, piuttosto che alle fragorose, ma sterili, requisitorie antistoriche.

a. d. r.

NELLA FOTO: la battaglia di Mosca nel dicembre del 1941.

Un convegno di storia letteraria a Milano

Riprendiamoci Ugo Foscolo

Dalla battuta spiritosa di uno studioso ai contributi critici sull'opera del grande poeta

Gran gala del mondo accademico a Milano. «Italianisti» di ogni scuola e tendenza si sono ritrovati al convegno nazionale su Foscolo, organizzato dall'amministrazione comunale nell'ambito delle celebrazioni in occasione del secondo centenario della nascita del poeta. Presenti, fra gli altri, Natalino Sapegno, Raffaele Spongano, Gaetano Trombatore, Walter Binni, Carlo Muscetta. Del tutto assenti, i poeti e gli scrittori se si esclude l'intervento di Riccardo Bacchelli.

Ma è stato un messaggio di Eugenio Montale a segnare fin dall'inizio il convegno: «Considero Ugo Foscolo il maggiore poeta del nostro Ottocento». Il fantasma di Gadda è apparso esorcizzato e con esso ogni residuo di idiosincrasia per il poeta di Zante.

Foscolo è «nostro»: guai a chi ce lo tocca. Lo spiritoso convegnista che ha coniato la battuta è stato, in fondo poco originale. La cosa era nell'aria o, meglio, nel tema stesso del convegno: *Foscolo a Milano*. Non tanto una delimitazione dell'area di ricerca, quanto piuttosto una convinzione di partenza.

Nel rapporto, più o meno contrastato, con Milano Ugo Foscolo realizza la sua «efficienza pratica attuale»: ai suoi tempi e nel nostro tempo. Questa nota osservazione parentetica di Gramsci vale più del giudizio negativo «la sua concezione è essenzialmente retorica».

Il convegno ha finalmente sottratto Foscolo a certi canoni (estetizzanti e ideologicizzati) di interpretazione e ha avviato con una serie di relazioni convergenti una pratica di lettura alternativa.

Non che siano mancati interventi puramente celebrativi e di scarso rilievo, o improduttivi per una rivisitazione smitizzata di Foscolo. Ma da Ernesto Travi, da Pietro Gibellini, da Bianca Maria Frabotta, da Pino Fasano sono venute indicazioni che meriterebbero di essere riprese.

Estremamente interessanti per un discorso sulla «efficienza pratica attuale» di Foscolo sono apparse la relazione prima di Maurizio Vitale (Foscolo «prospettava indirettamente la soluzione del rapporto lingua e dialetto nell'esercizio della lingua come realtà effettivamente nazionale negli usi scritti e parlati e nella eliminazione della tradizionale dicotomia del popolo italiano fra la casta appartata dei letterati e la varia moltitudine degli indotti» e quella poi di Mario Scotti.

Ma è forse al sobrio ed elegante intervento di Amedeo Quondam che si deve pensare se si vuole aprire il discorso in direzione della linea «tragica» «utopica», attualizzante in cui vanno rispettivamente collocate le relazioni di Vitilio Masiello, di Marco Cerruti, di Gennaro Barbarisi.

Quondam affronta il duplice problema in Foscolo della metodologia critica e della comunicazione storiografica. A monte, Vico nella mediazione di Cuoco. I «fatti» e i «ragionamenti» sono i due poli opposti entro cui «si gioca» «la scrittura della storia (anche dello specifico tratto chiamato "storia letteraria")». Tra i materiali e la loro leggibilità «popolare» sta il lavoro degli «scrittori». Il pro e il contro: «il segno della contraddizione» caratterizza la riflessione di Foscolo, il suo procedere dal *certo* al *vero* nell'attività di critico.

In questo «segno della contraddizione» individuato da Quondam è senza dubbio la garanzia della scientificità e della leggibilità o «popolarità» della critica foscoliana (che evita per un verso l'uggiosità dell'erudizione, per l'altro le astrazioni della metafisica), ma anche il riflesso della sua «coscienza tragica», modernità e attualità, cui si sono da prospettive diverse riferiti, insieme a Masiello, anche Cerruti e Barbarisi.

Masiello opera un'acuta destrutturazione - ricostruzione del pessimismo foscoliano attraverso l'analisi del vichismo e degli elementi eterogenei (materialistici, lockiani, hobbesiani, machiavelliani) presenti «in simbiosi» nella cultura e nella ideologia del poeta.

Al fondo del vichismo ereditato a Milano attraverso la mediazione degli esuli napoletani agisce peraltro in Foscolo il trauma politico della crisi post-rivoluzionaria, nonché «la carica di risentimenti, di delusioni, di frustrazioni che caratterizza» lo spirito pubblico milanese tra il 1796 e il 1814. E' per questo che la lettura foscoliana di Vico comporta il «rovesciamento» della concezione provvidenziale della storia, la negazione «della fede storicistica nel progresso» e la emergenza invece della lotta, in essa, degli interessi e delle «inique passioni».

Masiello osserva opportunamente che la «deformazione» operata da Foscolo «trovava nello stesso Vico supporti non secondari». Anche in Vico, la violenza appare «come necessità storica e radice e fondamento degli stati»: e gli stessi «istituti basilari della società borghese (...), come il diritto di proprietà, (...) non sono che il prodotto della usurpazione e della violenza». Tuttavia, il dato di natura in Vico è modificato «dall'insorgenza di più umani valori e sentimenti».

Foscolo invece recupera la problematica di Vico «a livello statico»: la natura non è da lui vista nel rapporto dialettico con la società, in cui «si serba e si nega». Al contrario, nella società, essa persiste immodificata. Il momento più drammatico di questa deformazione di Vico è l'orazione pavese del 1809 «Sull'origine e i limiti della giustizia». Il Foscolo vive in piena consapevolezza la drammaticità della sua coscienza tragica.

La lezione della storia e l'esperienza del presente valgono a demistificare la sacralità del diritto e ogni astratta esaltazione della giustizia. Nel mondo, la sola giustizia possibile è quella che riposa sulla forza. Il corollario di questa tesi foscoliana è, come dice Masiello, «la dura ineludibile realtà (...) di una società irredimibilmente fondata sulla disuguaglianza e tenuta insieme dai vincoli della violenza istituzionalizzata e organizzata».

In linea con la relazione di Masiello, «il riesame del neoclassicismo foscoliano» di Cerruti. L'esperienza neoclassica (il mito della recuperabilità dell'«antico», dei valori vitali e progresivi del mondo classico) è per il Foscolo «avventura tormentosa e solitaria»: la sua modalità è di presentarsi come «una precisa scelta di campo» nei confronti del potere, come «una scelta di non-collaborazione». Il mondo antico è da lui concepito come «spazio antropologico» fatto di «vitalità» e di «splendore», «una radicale e complessa alterità» da contrapporre «all'oscurità e alla non-vita del presente storico». Per questo, «la esplorazione» foscoliana del mito dell'antico tende «a tradursi (...) nella costruzione a sua volta di un mito, di uno spazio utopico, luminosamente e armoniosamente vitale». E tuttavia, anche nella sua proposizione mitica l'*antico* di Foscolo mantiene «una qualità intensamente alternativa e progressiva».

Alla coscienza tragica e alla coscienza utopica, delineate da Masiello e da Cerruti, rimanda implicitamente la relazione di Barbarisi sulla «responsabilità del letterato». Per il Foscolo, l'autonomia dell'intellettuale «diventa un principio che lo estranea dalla realtà, che gli fa a priori rifiutare qualsiasi possibilità di collaborare con le istituzioni». In lui, ricorrono i tratti tipici dell'intellettuale progressista moderno, «radicato in una matrice illuministica, assertore intransigente di una morale laica in netto antagonismo con la tradizione cattolica, convinto dell'inscindibilità della cultura dalla politica ma non per questo meno geloso della propria autonomia dal potere politico anche quando esso si presenti con volto riformatore».

Per il drammatico rapporto, dunque, che sempre intrattiene con la storia, per la sua alta coscienza civile e la responsabilità di intellettuale, il Foscolo torna ad essere un punto di riferimento della nostra cultura. Merito del convegno di Milano è di avere riaperto il discorso sulla «efficienza pratica attuale» della sua opera di scrittore e di poeta.

Armando La Torre

Editori Riuniti

Roy Medvedev

Gli ultimi anni di Bucharin

Traduzione di Claudio Terzi
«Biblioteca di storia», pp. 200, L. 4.000
La ricostruzione della vicenda di Bucharin, vittima della repressione di Stalin, avviata al suo tragico epilogo: un nuovo contributo dello storico sovietico all'analisi del fenomeno staliniano.

novità